

CANTA L'UOMO DELL'ISOLA

Io sono un uomo che guarda il mare e che aspetta da terra che venga qualcuno.
Sono qui da moltissimo tempo: ero io con mio padre, era lui con mio nonno,
erano sempre un uomo e un bambino e una donna, da casa a chiamare.
Sono qui anche oggi a guardare, dallo scoglio di terra che mi trovo a abitare.
È l'isola viva più a sud dell'Italia – del suo ultimo mare,
quasi figlia dell'isola grande più antica che c'è, per la storia e il colore.

Io sono un uomo che guarda il mare e dal mare ho preso il mio sale,
che mi brucia nel cuore di certe ferite,
che mi ha dato da mille e più anni lo scandire del giorno, dal calare del sole.
I miei avi hanno avuto sorprese e terrore dal mare,
hanno avuto la vita ma anche la morte
quando l'onda era forte e non c'era ritorno alle barche
nella notte di pesca che finiva in tempesta.
I miei avi il mare l'hanno visto portare il pesce e la vita
di lacrime e pane strappato con forza dal sale dei giorni
bruciati di sole, sulle barche a pescare.

Io sono ora un uomo che guarda il mare e mio padre l'ha visto in passato,
quando ha avuto paura delle navi da guerra che vedeva passare,
dei soldati spiati da qui, dallo scoglio, senza saperci parlare.

Lui ha avuto un *sasso nel cuore* a vederli,
come me che non vedo arrivare le navi da guerra ma i barconi e le barche strapiene,
nel mio piccolo pezzo di mare.
I miei avi non hanno veduto il dolore dei volti africani,
non hanno trovato per giorni e poi giorni i sentieri di casa, dell'isola roccia felice,
passati da passi creduti lontani.
Io sì che li vedo e li ho visti arrivare dal mare
e li guardo da qui, dietro casa e dopo un po' ci riesco a parlare,
mentre prima nemmeno pensavo a quei visi oltre il mare,
nemmeno sapevo che fossero vivi e poco distanti da me,
tutti quei volti in dolore.

Mio padre ha portato un sasso nel cuore a guardare le navi da guerra passare;
anche io ho il mio sasso, la mia pietra che fatico a levare.
Anche loro, i volti africani, piangono pietre e dolore;
e sta lì il loro sasso, come il mio, insieme sul cuore.

Io mi chiedo se sia *un'unica pietra-dolore*
che ci piega da uomini dall'inizio del tempo
che ci graffia da secoli – come il sale nel respiro del mare.

Che sia la stessa ferita che spinge loro a partire e me e mio padre e mio figlio a restare,
a vederli arrivare, a spezzare con loro del pesce e del pane?

Io sono un uomo che guarda il mare.
La mia roccia, la mia piccola isola bella non è piena più solo di sole.
Non soltanto le onde si schiantano dure sugli scogli in tempesta,

non ci sono soltanto i ragazzi a giocare col mare.

Sempre arriva qualcuno, io lo so perché guardo lontano, l'orizzonte, la linea del sole.

Sempre attendo qualcosa a guardare, sempre aspetto un momento che mi dia un nuovo colpo nel cuore.

Per questo li ho visti arrivare e ho cambiato la paura in dolore
e ci provo a mutare i miei gesti sotto il fuoco del sale e del sole
e dagli occhi di rabbia riparo il mio amore.

Sembra loro, questa piccola roccia di terra, un porto gigante,
un punto diverso di fine sciagura – di vittoria su ogni passata paura.

Noi proviamo a ridare perché abbiamo una storia,
abbiamo ben chiara memoria di quanto sentito,
di quanto imparato fin dai tempi di Ulisse – che dal mare è tornato.
Noi diamo quel che possiamo perché abbiamo trovato
nel cuore dei padri molto spazio d'amore per noi
e riempito la terra lontana di forza di braccia e sudore,
per tornare alla fine quaggiù, all'isola roccia del mare di sole.

Io sono un uomo che guarda ora il mare e non sono mai solo a sperare.
Ci sono i miei amici del bar dopo il mare, ci sono mia moglie e i miei figli, che già sanno nuotare.
Io rispetto le rocce dei padri su cui appoggio il mio cuore;
io ne vivo memoria di sale mentre apro la porta a quelli che passano qui,
come posso – come fanno le mie braccia di mare.

MARIA NOVELLA TODARO

PIAZZA M. D'AZEGLIO, 29

50121 FIRENZE

mntodaro@gmail.com

3476406045